

Prefazione

Cinquant'anni fa, il Concilio Vaticano II auspicava che il Salterio ridiventasse il linguaggio, il tessuto della preghiera di tutto il popolo di Dio (*Laudis Canticum*, n. 1) che, sotto la spinta innovatrice messa in moto dal Concilio stesso, prende così nuova coscienza della propria vocazione sacerdotale per cui «per mezzo di lui [Gesù Cristo] offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome» (*Eb* 13,15).

Ma una scelta del genere poteva comportare tutto, fuorché un processo di attuazione rapido e automatico. Sicché non a caso si riconosceva al tempo stesso la necessità imprescindibile di una nuova «appropriazione», da parte dei cristiani (*Laudis Canticum*, n. 8), del tesoro comune, nascosto, eppure di per sé patrimonio originariamente appartenente alla comunità dei battezzati, costituito appunto da questo libro dove si è sedimentata la preghiera ebraica e cristiana di millenni. Pregare con il Salterio – ovvero pregare il Salterio, come usa talvolta dirsi con una formula un po' discutibile – necessita infatti di una grande fatica, di un lavoro tutt'altro che indifferente per risultare appropriato. Meglio d'ogni altro lo sanno in particolare tutte quelle comunità e famiglie di vita religiosa, che negli anni Sessanta si videro impegnate ad abbandonare le pratiche e le regole pietistiche che ingessavano la loro preghiera quotidiana, per assumere la riforma liturgica del Vaticano II, scandita in modo nuovo dall'introduzione della Liturgia delle Ore, imperniata tutta sui salmi. E quanta fatica e quanto disorientamento costò tutto questo – in ogni caso un prezioso tutt'altro che invano, se con tutta buona probabilità moltissime di quelle famiglie religiose, ormai a una cinquantina d'anni di distanza, sottoscriverebbero prontamente la parola di Dietrich Bonhoeffer: «Una comunità cristiana perde un tesoro incomparabile se non ricorre al Salterio, mentre scopre in sé una forza insospettata, quando lo ritrova».

Pur raccogliendo preghiere d'intere umane generazioni di credenti, il Salterio – tranne che in certi casi e per certi aspetti – non offre infatti un linguaggio immediato e già pronto per la preghiera (*Institutio Generalis Liturgia Horarum*, n. 108s.). Vale la grande regola degli antichi oranti, per cui bisogna arrivare a pregare un salmo, «come se l'avessi scritto tu stesso». Ma per raggiungere questo auspicabile frutto, c'è da mettere in atto un intenso processo di assimilazione.

Ecco allora che, dopo un primo ciclo proposto nell'anno 2010-2011 – sfociato nel nostro volume appena precedente *Un libro nelle viscere. I salmi, via della vita* –, è parso bene riproporre di seguito nel 2011-2012 un ulteriore ciclo che tenesse conto di questa fatica di assimilazione e di appropriazione della preghiera salmica.

In particolare, il nuovo cammino ha posto attenzione sia alle modalità in cui alcune tradizioni ecclesiali antiche hanno assunto la preghiera salmica, la preghiera per eccellenza della Chiesa, sia a come alcune attitudini spirituali fondamentali – fiducia (*Sal* 23; 56), penitenza (*Sal* 50-51), memoria (*Sal* 77), positiva accettazione della propria finitezza (*Sal* 90) – presiedano non solo a certi specifici salmi, ma alla lettura orante dell'intero Salterio, e quindi indirizzino a una pratica adeguata della preghiera. Si tratta, insomma, di insediarsi e orientarsi nuovamente «nei paesaggi dell'anima» – come recita il titolo *up to date* del nostro Editore, aggiornato all'attuale temperie – ripercorrendo in proprio la corrente viva della Tradizione orante, cercando di ricongiungere al meglio la ‘t’ minuscola – di cui mai si potrà fare a meno – con la ancor più necessaria e imprescindibile ‘T’ maiuscola.

Ne è nata questa seconda – più contenuta – serie di contributi da parte di diversi autori, proposti sempre nell'Abbazia di Viboldone, nei tempi liturgici di Avvento 2011 e di Quaresima 2012. Consistono nella lettura di alcuni salmi (*Sal* 23, 56, 50-51, 77, 90 – rispettivamente per le voci di Luciano Manicardi, Laura Invernizzi, Pietro Bovati, Roberto Vignolo, Gianantonio Borgonovo), e nella considerazione di una tematica teologica che attraversa l'intero Salterio (l'amore di Dio, esplorato da Enzo Bianchi).

La raccolta presenta anche un paio di saggi di ermeneutica del Salterio, uno dedicato alla tradizione siriaca antica (Sabino Chialà) e l'altro a quella dei padri del deserto (Lisa Cremaschi). Da entrambi apprendiamo come il Salterio sia il libro della preghiera per eccellenza, un libro che insegna a pregare, che sostiene l'oran-

te, ma la cui recitazione non è ancora di per se stessa ‘preghiera’, e deve diventarlo tramite il dono dello Spirito che si rivela e prega nel cuore dell’orante. Secondo l’immagine suggestiva di Filossoeno di Mabbug (m. 523), dobbiamo «mettere il cuore nel salmo», cioè dedicarci a leggerlo con quella giusta carica di passione, perché la sua stessa recita possa introdurre alla preghiera sapiente:

Che i tuoi pensieri camminino con i versetti della salmodia, perché il tuo ufficio ti sia piacevole e tu tragga da essi sapienza. Se metti il tuo cuore nel tuo salmo, diventerai sapiente; e se rinchiudi i tuoi pensieri nei versetti del tuo ufficio, porterai a compimento la passione. Se tu provi passione, sarai pieno di ardore; se sei pieno di ardore, proverai gioia nelle tue fatiche [ascetiche]; se trovi gioia nelle tue fatiche [ascetiche], porterai a compimento l’amore; e se trovi l’amore, perverrai alla perfezione.

C’è un momento in cui i salmi – potremmo dire – nemmeno servono più, perché la vita stessa è diventata un salmo, essa stessa tutta una risposta, un’invocazione a Dio. Amma Sincletica (IV secolo) invitava a non rattristarsi se la malattia impedisce di recitare i salmi e concludeva: «È questa la grande ascesi: resistere nelle malattie ed elevare a Dio inni di grazie». La malattia vissuta nella pazienza, nell’amore, in comunione con il Cristo sofferente è già un salmo. Barsanufio dice: «Dove c’è debolezza, là c’è invocazione di Dio».

Questo volume, con la seconda tappa della Scuola dei Salmi a Viboldone, è dedicato al cardinal Carlo Maria Martini (Torino, 15-02-1927 - Gallarate, 31-08-2012). La dedica tien fede a una promessa che gli era stata personalmente annunziata, e il cui senso è tanto più pieno in ragione della sua recente morte, che ha dato compimento definitivo alla sua benedetta parabola tra noi. Offrire una scuola della Parola sui salmi a un pastore che lungo i ventidue anni del suo ministero episcopale si è speso a insegnarcene la pratica spicciola, mai banale, in termini di ordinaria alimentazione della vita cristiana, è in qualche modo solo un piccolo atto di *giustizia* – nel senso biblico del termine, atto cioè capace di onorare una buona relazione, nel caso specifico di riconoscimento e gratitudine per il suo limpido ministero. È confessare, con gioia superiore a ogni tristezza, una effettiva «comunione al Vangelo» (*Fil 1,5; 1Cor 9,23*), un’obiettiva condivisione di quella parola che, a dispetto d’ogni opposizione, comunque non è mai incatenata (*2Tm 2,9*) e, abbattendo le barriere divisorie (*Ef 2,14ss.*), non deflette dalla sua corsa universale (*2Ts 3,1*).

E a questo punto dedicargli il libro è perfino qualcosa di più: è riconoscere che l'epigrafe da lui stesso prescelta a siglare per sempre la propria parola – «lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (*Sal 119,105*) – prima ancora che fulgido sigillo tombale, ha potuto diventare un'effettiva incarnazione nella vita e nel ministero.

Del suo approccio alla Bibbia, altri parleranno più diffusamente e più in profondo. Qui ci teniamo a evidenziare soltanto un suo tratto più marcato e in qualche modo più peculiare di proporsi, nell'atto pastorale di spiegare le Scritture, come testimone e maestro dell'arte di interrogarsi – di lasciarsi interrogare – al cospetto e in ascolto della Parola.

La prassi ordinaria delle sue Scuole della Parola rifuggiva certo dai facili *slogan*, come pure dall'intellettualismo astruso, ma nemmeno indulgeva al pietismo e all'effusione degli affetti, ancorché sempre la sua predicazione vibrasse di intensa – raziocinante quanto teologale – passione, la stessa che riconosceva come anima dei salmi (*In principio la Parola*, IV.4). Quello che comunque segna indelebilmente lo stile e il lascito di tutto il suo ministero di pastore – nelle felici condizioni di salute e di pienezza di energie psicofisiche come pure nella povertà della malattia di per sé umiliante nell'invalidare la stessa facoltà vocale – è piuttosto proprio l'arte di esporsi interrogativamente alla Parola, una volta sgombrato il cuore dall'ansia del vivere, come richiamato nella prima sua lettera pastorale *La dimensione contemplativa della vita* (1980). Mettendosi direttamente in questione in prima persona – riusciva a pronunciare correttamente, da buon capofila, quel rischioso monosillabo ‘io’ – apprendo così ai propri uditori la via per fare altrettanto. Come ritroviamo esemplarmente in quell'antica Scuola della Parola dedicata proprio ai salmi, nei primissimi anni milanesi (1981-1982), la sua reazione più abituale era quella di chi – da orante sul testo e a partire dal testo – si lasciava coinvolgere lucidamente e responsabilmente, in tono semplice, specifico, ma universalmente rilevante, effettivamente utile per i suoi uditori, ponendosi sommesse e ponderate domande, prima ancora di azzardare risposte.

Di questa sua attitudine ci resta perfino una certa qual memoria fisica. Imponente quanto composta, aristocratica quanto castigata – tanto da indurre qualche pur ammirata soggezione –, la sua corporatura assumeva un gesto abituale – forse l'unico che

riusciva a concedersi – non privo di un diretto impatto comunicativo. Una mimica abituale della sua ruminazione della Parola e una spontanea espressione della sua *cogitatio fidei* a sostegno della sempre limpida sua predicazione egli affidava a un semplice moto del braccio destro: appena alzandolo tra il volto e il petto, con la palma e le dita della mano semiaperte, usava rotearlo su e giù lentamente verso di sé, mentre predicava. Era questa la maniera in cui egli mostrava di «scavare il proprio pozzo» (Origene), una piccola spia del lavoro profondo e permanente della sua coscienza cristiana – orante, interrogante, intercedente. Segnale fisico di un *opus deificum* ininterrotto, imprevedibilmente trasformato quando l'involontaria vibrazione del corpo offeso avrebbe preso sempre più il sopravvento, imponendogli di coniugare in ben più drastica spoliazione la scelta di un assiduo servizio a lode del Signore (*Sal* 30,13; *Ef* 1,6,12), compiuto fino all'ultimo respiro.

La sua memoria ci faccia degni della sua testimonianza, partecipi di quella fede coraggiosa che – nello Spirito di Cristo – si lascia interpellare dal Signore, dagli altri e dalla storia.

Maria Ignazia Angelini OSB e Roberto Vignolo

Abbazia di Viboldone, 21 settembre 2012
Memoria di san Matteo apostolo ed evangelista